

Nella sua tragedia, l'Etiopia non è sola. Non meno di altri venti paesi africani sono, più o meno, nelle stesse condizioni. Alla fame nel Continente Nero, il settimanale americano «Newsweek» ha dedicato un ampio servizio. La cartina che lo accompagna fa paura. Dal Marocco al Mali, al Niger, al Ciad, già, verso sud, fino alla Tanzania, all'Angola, al Mozambico, al Botswana, al Lesotho, i paesi si dividono in due categorie: quelli colpiti da «grave scarsità di cibo» e quelli dove i rifornimenti alimentari sono invece sufficienti.

Della lista sono stati esclusi, fra gli altri, lo Zaire, dove però il reddito medio annuo è di soli 300 dollari, inferiore, cioè, a quello medio africano (482); l'Uganda, insanguinata, devastata, saccheggiata da un'interminabile guerra civile; la Nigeria, che se la cava grazie al petrolio, ma che da grande esportatrice di generi alimentari è diventata importatrice; e l'Egitto, dove tuttavia non si nuota nell'oro (al Cairo, secondo uno studio del sociologo Saad-ed-din Ibrahim, della locale Università Americana, 48 famiglie su cento oscillano fra la miseria, la povertà e la semi-povertà).

Dieci anni fa, 300 mila persone morirono in sei paesi del Sahel a causa della siccità. Ora la prospettiva è molto più grave. Secondo stime americane, 150 milioni di africani sono colpiti da fame o malnutrizione. Nel solo Mozambico i morti sono stati 200 mila. Durante la recente riunione della CEE, l'Irlandese James O'Keeffe ha detto: «Siamo di fronte alla peggiore carestia a memoria d'uomo. Malgrado i nostri sforzi, in marzo o aprile vedremo altre centinaia di migliaia di esseri umani morendo, e milioni in pericolo».

A Gibuti (minuscolo paese del Corno d'Africa) è morto un terzo del bestiame. Un ministro ha detto: «Non c'è niente in vista per domani». L'avvocato francese René Dumont, uno degli esperti impegnati nella cosiddetta «rivoluzione verde», ha scritto: «La maggior parte dei paesi dell'Africa tropicale sono in stato di bancarotta, ridotti a uno stato di mendicità permanente».

Ospite di «Newsweek», il giornalista keniano Hillary Ng'wenya, direttore della «Weekly review» di Nairobi, ha tracciato un bilancio catastrofico, sotto il titolo: «L'Africa sembra destinata alla miseria».

Sirte Ng'wenya invoca ai suoi colleghi, dai paesi del resto del mondo, l'Africa «verde».

Il livello di vita in molte nazioni si abbassa. Le sole statistiche in aumento sono deprimenti. La popolazione, in alcuni paesi, cresce troppo rapidamente... Si gonfia la disoccupazione nelle città. Lotte politiche e guerre civili trasformano le popolazioni in masse di profughi. Non ci sono sintomi che questa tendenza possa rovesciarsi. L'Africa sembra destinata a sprofondare ancora di più nella povertà».

Le statistiche confermano l'analisi del giornalista keniano. Dieci anni fa, un solo paese africano era sceso del digiuno per cento. Lo afferma un «rapporto speciale» sull'Africa sub-sahariana della Banca mondiale. In esso si legge che questa è la sola regione del mondo dove lo sviluppo demografico supera l'aumento della produzione di cibo, dove nei paesi sono dieci «vanno a letto ogni notte affamate», dove un milione di bambini muore, ogni anno, «soltanto» di malaria.

Di chi è la colpa? Ng'wenya è severamente critico nei confronti dei gruppi dirigenti africani, che, «con le loro guerre e i loro malintesi le economie, sopperato le ricchezze e gettato via il futuro del loro popoli, impegnati com'erano in meschine lotte per il potere e il profitto personale. Quando non era l'avidità a spingerli, lo erano la tollia e la crudeltà».

Ma colpe gravissime ricadono anche sul Nord industrializzato. Colpe vecchie e nuove, e di vario genere. L'agonia africana ha radici profonde. Il sub-continentale, già sfornato da un punto di vista naturale (l'assenza di buoni porti ha ostacolato gli scambi commerciali) e da un punto di vista del lavoro, la manica tze-tze ha impedito per millenni l'allevamento del bestiame in larghissime regioni, privando il «negro del cavallo e del bue, del concime, del carro e dell'aratro, e costringendolo alla zappa e al semi-nomadismo agricolo), è stato devastato da tre secoli più di traffico degli schiavi, e di guerre intertribali provocate ad arte dagli schiavisti con forniture di armi di fuoco ai capi «indigeni».

Poi, un secolo fa, gli europei hanno fatto irruzione in Africa e si sono sparsi lungo le coste, e hanno fatto a pezzi tribù, popoli, regioni. Gli africani sono stati espropriati delle terre migliori, deportati, costretti al lavoro forzato con metodi spietati, che la pseudo-scienza giustificava con una presunta «innata pigrizia del negro» (nella Congo belga, ai reincidenti venivano tagliate le mani, come fu documentato in clamorosi rapporti e pamphlet da Sir Roger Casement e da Mark Twain). Tutta la struttura economica africana, dall'Egitto al Capo di Buona Speranza, dall'Atlantico all'Oceano Indiano, fu trasformata, funzione degli interessi europei. Sempre oggi, dopo (noi vi vediamo in buona fede). Ma le conseguenze furono un reale regresso. L'attuale siccità è la più grave del secolo. Questo è un fatto. Ma se l'Africa ha fame, se (a differenza dell'Asia e dell'America Latina) è un continente, come dicono, «senza speranza», la colpa non è solo della siccità. Prima le potenze coloniali, ora le

multinazionali, hanno imposto, e continuano ad imporre alle ex colonie monocolture segrete, i cui prodotti vengono esportati a basso prezzo (arachidi, olio di palma, caffè, té, gomma, cacao, cotone), mentre viene trascurata la produzione di cibo destinata a nutrire le popolazioni locali.

Perfino la cooperazione tecnica si è risolta, troppo spesso, in disastri. Le nazioni industriali hanno venduto all'Africa tecnologia invecchiata, e gli esperti si sono rivelati, non di rado irresponsabili e incompetenti. La maggior parte dei famosi economisti occidentali, come Sir Ng'wenya, sono il prodotto dei cervelli di esperti americani, inglesi, francesi o russi. Nelle poche occasioni in cui gli esperti stranieri se ne sono attribuiti il merito. Se fallivano, perfino quando i giovani africani avevano applicato nel modo più servile le direttive, la responsabilità era addossata agli africani.

I famigerati «rapporti commerciali inglesi», di cui con tanta asprezza si discute nei rapporti di Stato, sono il simbolo delle relazioni imperialistiche dei paesi africani. I prezzi dei prodotti agricoli africani diminuiscono, quelli delle macchine aumentano. Un buon raccolto té, caffè o cacao, non significa affatto un miglioramento della bilancia commerciale a favore dell'Africa. Se dieci anni fa, per comprare (diciamo) un trattore bastavano dieci tonnellate di caffè, oggi ce ne vogliono venti. Lo sforzo



Gli effetti della malnutrizione su di una bambina del campo della Croce Rossa di Endagaba a Makallé, dove sono arrivate nel giro di pochi mesi 36.000 persone in cerca di cibo

Il dottor George Ngatiri, un kenyota, visita un bambino al campo profughi di Alamate, 140 km a nord di Addis Abeba, dove muoiono di fame circa 100 persone al giorno, in maggioranza bambini

Un bambino aiuta un anziano a bere. Nei campi profughi in Etiopia chi ancora ha un briciole di forza cerca di portare qualche sollievo a chi non ce la fa più



produttivo diventa una deludente fatica di Sisifo. Le riviste specializzate, i rapporti degli enti internazionali, gli studi di economisti e sociologi testimoniano queste realtà. Rossetti e ammirati, i camion fuggono verso le capitali europee trasportando in mostruosi sgomberati di baracche e di tuguri, dove ogni solidarietà tribale e familiare si spezza e la criminalità dilaga. Alcune città africane sono fra le più violente del mondo.

Quattro anni fa, nove Stati africani (alcuni fra i più militanti sul fronte anticoloniale, come l'Angola, il Mozambico, la Tanzania e lo Zimbabwe) vararono un piano ambizioso per ridurre, se non per abolire, l'umiliante dipendenza dal Sud Africa razzista e «bianco». Riunitisi a Lusaka quattro anni dopo, nel febbraio scorso, i rappresentanti dei gruppi dovettero riconoscere, con consternazione, che la dipendenza non si era ridotta, ma aggravata. I delegati alla conferenza mangiavano cibo sud-africano, bevevano vino sud-africano, si spostano in auto comprate a Pretoria. «Siamo venuti a mangiare», disse uno di loro.

«Vi sono leaders africani, come il presidente della Costa d'Avorio Houphouët-Boigny, che hanno da tempo, con brutalità francese, teorizzato la «necessità» del neocolonialismo, cioè della dipendenza dalle ex metropoli per un intero periodo storico di imprecise lunghezza. Ma la vita stessa (come dicono i russi) si è vendi-

cata di tale «filosofia». Proprio in Costa d'Avorio, infatti, è stato registrato uno dei più vistosi fallimenti della cooperazione Nord-Sud. Un consorzio europeo aveva promosso e finanziato la costruzione di sei piastagnoni e raffinerie di canna da zucchero. Poi si era scoperto che i terreni prescelti erano quasi sterili, le piogge insufficienti, le condizioni del tempo quasi sempre avverse. Due dei «progetti» sono stati già chiusi, gli altri lo saranno probabilmente tra poco».

«Pur d'Africa uscirà dalla «rete»? In un'intervista, «Nouvel Observateur», uno dei presidenti più stimati della vecchia generazione, il tanzaniano Nyerere, dice che la discussione sui pro e contro del neocolonialismo era priva di senso. «No», disse con amarezza, «siamo neocolonizzati». E, più di recente, a chi gli chiedeva quale fosse stato il suo più grande successo, rispose semplicemente: «Siamo sopravvissuti».

«L'aspetto più inquietante della crisi africana è la sua diffusione. Essa colpisce senza discriminare fra composizioni etniche o regimi politici. Si può essere d'accordo con queste parole del direttore della «Weekly review» di Nairobi. La carestia non risparmia né i paesi che si dichiarano socialisti, come l'Etiopia, né quelli aperti ai capitali euro-americani, come il Kenya, la Repubblica centro-africana o il Niger. Lo stesso Zaire, il più «occidentale» dei paesi sub-sahariani, è sull'orlo del collasso. L'anno prossimo, il dittatore Mobutu (per il cui «sforzo assiduo» Reagan ha espresso «ammirazione» non più tardi di un mese fa), dovrebbe rimborsare debiti per 900 milioni di dollari, ma ha già detto di poter fare solo per un terzo. Il suo, del resto, non è un caso isolato. Più della metà di quelli che i paesi africani incassano con le esportazioni, se ne va per pagare i debiti».

Il disastro africano ha poi altre cause più immediate e più «squisitamente» politiche. Alla fine di ottobre, il reverendo Charles Elliott, già direttore dell'ente umanitario «Christian Aid» (Auto Cristiano) dichiarò all'«Observer» che la Gran Bretagna e gli Stati Uniti, per ben due anni, si sono rifiutati di aiutare l'Etiopia con denaro o cibo, nella speranza che la carestia provocasse la caduta del regime «marxista». A onor del vero, bisognava aggiungere, Charles Elliott, direttore del missino, esperto inglese di problemi del Terzo Mondo, ha avuto parole di dura critica anche nei confronti dell'URSS, i cui aiuti — ha detto — sono insufficienti, e del governo di Addis Abeba, il quale è estremamente riluttante ad ammettere l'esistenza di gravi problemi e non ha compiuto seri sforzi per ottenere aiuti. Ma le sue accuse più severe investono Londra e Washington, che hanno assistito alla morte per fame di intere popolazioni etiopiche con una sorta di malvagia scadenza, per non parlare dei paronni del rev. Elliott, «che gli ci stava bene». E la politica di Reagan, distribuire soldi e cibo non secondo il bisogno di chi li riceve, ma secondo il colore del governo in carica. La metà degli aiuti assegnati quest'anno all'Africa sub-sahariana dal governo di Washington sono andati a cinque paesi alleati degli Stati Uniti: Somalia, Kenya, Sudan, Liberia, Zaire (non è TASSA, a scrivere, ma Kim Rogal su «Newsweek»).

Tutto ciò, comunque, anche quando gli aiuti ci sono, non è possibile distribuirli. Un mese fa, mentre gli etiopici morivano, decimila tonnellate di cereali venivano trattenute sui moli di Rotterdam perché il porto eritreo di Assab era «imbottigliato» per defezione di attrezzature ed eccesso di navi, mentre quello di Massaua era parzialmente inutilizzabile perché circondato dai guerriglieri, anch'essi affamati. Spesso, dopo che il cibo è stato sbucato in Africa, si scopre che mancano i camion, gli aerei, e perfino le strade e le piste di terraferma per farlo arrivare al destino. Tutto ciò accade nella guerra civile. La povertà acutizza i conflitti, questi aggravano la povertà. In 25 anni, e non a caso, in Africa ci sono stati settanta colpi di Stato, dodici guerre, tredici assassinii di capi di Stato.

L'orizzonte è buio, e tuttavia c'è chi si aggrappa ad esili fili di speranza. Le élites africane si stanno forse convincendo della necessità di diversificare l'agricoltura, per dipendere meno dalle esportazioni e importazioni, produrre più alimenti per i mercati interni. Un obiettivo molto lontano. Gli scienziati stanno selezionando semi capaci di vivere e svilupparsi in terreni semidesertici. Qualcuno fa notare che solo una generazione fa il futuro dell'India e di altre nazioni asiatiche appariva «orribilmente squallido», mentre in seguito si sono registrate «un sacco di vittorie» nella lotta contro la fame. Non è neanche detto che, a forza di scosse emotive, il Nord operativo (ma in crisi) non si convinca che il suo stesso futuro dipende, in fin dei conti, da quello del Sud affamato. Sarebbe l'Indonesia a accorgersi della guerra civile.

In fine, c'è il buon Dio. Dopo nove mesi di cielo sereno, in Kenya è arrivato il monsone, portando la pioggia, e con la pioggia, lacrime e sorrisi di gioia. Una consolazione, anche se magra. Bisognerà aspettare, ma un nuovo raccolto, bene o male, ci sarà.

Arminio Savioli

Quando lo spettacolo diventa un affare.

Tutti i nuovi modelli FORD 85

FORD MOTOR SHOW

E' uno spettacolo da non perdere. Presso tutti i Concessionari Ford sono esposte le scintillanti novità 85. Lo spettacolo comincia con la nuova Fiesta Hi-Fi e la nuova Escort Laser, nelle versioni benzina e Diesel 1600. Epuaggiate di serie con radiostereo maneggiabile estrarreble.

Prosegue con la nuova Fiesta XR2 Continua con la nuova Sierra con motore 1800, con l'elegante e spaziosa

Onan, con motore 1600 Diesel Nuova Formula di Fiesta, Escort, Orion. Gran finale con tutti i modelli 85 nei

nuovi tessuti esclusivi e tappezzerie coordinati ai nuovi colori.

Vente a vedere le novità Ford 85. Vi abbiamo riservato un posto in prima fila.

Fino a 3.500.000 di risparmio sugli interessi

La Ford Credit, a grande richiesta, proroga per tutti i finanziamenti accettati entro il 31 dicembre 84 l'offerta di un risparmio sugli interessi fino a 3.500.000. Con solo il 10% di anticipo e fino a 48 rate senza

combarbi.

Ecco alcuni esempi: Fiesta 900 Hi-Fi: 1.512.000 lire di risparmio sui normali interessi e

48 comode rate di sole 266.000 lire.

Sierra 2000 Ghia superaccessoriata: ben 3.500.000 lire di risparmio sugli interessi.

L'offerta è valida per vechi disponibili presso la rete.

E' un'offerta valida solo fino al 31 dicembre.

